

A caccia di Indiani a Torino – relazione e visita a cura della D.ssa Barbara Bordon per il Convegno “*Confronti e varietà tra le province piemontesi*” del 5 e 6 dicembre 2024

Progettata da Guarini nel 1679 come prototipo di palazzo reale, la residenza del Principe di Carignano si pose nella Torino di fine Seicento, per le innovative scelte architettoniche e decorative, quale autorevole alternativa ai cantieri del duca Vittorio Amedeo II.

Tra le soluzioni architettoniche innovative adottate da Guarini in Palazzo Carignano, completato entro la fine del secolo ma, dopo la morte dell'architetto avvenuta nel 1683, si segnala al piano terreno la scelta di variare la canonica distribuzione degli *appartements doubles* (estivi e invernali) inserendo corridoi di servizio fra gli ambienti posti ai due lati. Il corridoio della manica sud venne tuttavia precocemente smantellato dopo il 1691, mentre quello della manica nord sussiste ancora oggi, decorato da raffinate partiture in stucco modellate da Pietro Somasso, libero di sperimentare nuove soluzioni formali che preludevano al gusto rococò. Nel 1698 queste stanze furono fastosamente decorate con gli affreschi del pittore Stefano Maria Legnani detto il Legnanino (1661-1713) e dei quadraturisti Giovanni Battista e Girolamo Grandi con scene mitologiche a celebrare la gloria del principe di Carignano, a rivaleggiare con gli analoghi soggetti scelti dal pittore di corte Daniel Seiter (1647-1705) per i contemporanei interventi nel Palazzo Ducale (oggi Reale) di Vittorio Amedeo II (1666-1732).



Il palazzo vide nascere Vittorio Emanuele II di Savoia, l'evento è ricordato dal grande fregio decorativo in facciata recante la scritta *QVI NACQVE VITTORIO EMANVELE II*, opera di Carlo Ceppi, aggiunto nel 1884.

Nel 1831, con l'ascesa al trono di Carlo Alberto, il palazzo venne ceduto al Demanio, che vi alloggiò il Consiglio di Stato e la Direzione delle Poste.

Quando, nel 1848, l'edificio venne destinato a sede della Camera dei deputati del Parlamento Subalpino, l'architetto Carlo Sada ne modificò lo splendido salone delle feste, collocato all'interno del corpo ellittico della facciata.

Il palazzo avrebbe dovuto fronteggiare una piazza, più piccola dell'attuale Piazza Carignano, collegata assialmente con la Via Nuova (attuale Via Roma).

Nel 1861, con l'apertura del primo Parlamento italiano, l'aula risultò troppo piccola e, per ospitarne una di maggiore dimensioni, si decretò l'ampliamento del palazzo verso est, dove ora sorge piazza Carlo Alberto. Il progetto venne affidato all'architetto Domenico Ferri e l'esecuzione a Giuseppe Bollati: i lavori iniziarono nel 1863 e terminarono nel 1871^[5], mentre i deputati, fino al trasferimento della capitale a Firenze nel 1864, si riunirono presso un'aula più capiente e provvisoria costruita nel cortile su progetto dell'architetto Amedeo Peyron. La grande aula, destinata ad ospitare il nuovo Parlamento italiano, non venne quindi mai utilizzata allo scopo per cui era stata costruita.

Nel 1898 l'aula del Parlamento Subalpino fu dichiarata monumento nazionale. In questo palazzo si verificarono due eventi memorabili, ossia la lettura del proclama in cui il Principe reggente per conto di Carlo Felice, Carlo Alberto di Savoia-Carignano, concedeva lo Statuto; la seduta in cui il re di Sardegna e duca di Savoia, Vittorio Emanuele II, proclamava la nascita del Regno d'Italia.

Con il trasferimento della capitale, il Palazzo non solo perse la sua funzione di sede istituzionale, ma anche la sua identità di residenza aulica sbiadì gradualmente assumendo svariate destinazioni d'uso, anche non proprie, tanto che alcune aree vennero destinate ad abitazione privata. Le facoltà scientifiche dell'Università degli Studi di Torino occuparono piano nobile e pian terreno, riadattandoli in aule didattiche e studi, fino agli anni Trenta del Novecento, quando gli spazi vennero completamente sgomberati e restaurati

Nel 1935 il palazzo ospitò la *Mostra storica* in Palazzo Carignano, a cura della confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, dedicata alla storia della dinastia sabauda dal Medioevo al Regno di Italia, mentre divenne sede di due grandi eventi espositivi a cura di Vittorio Viale, rispettivamente nel 1937 con la *Mostra del Barocco Piemontese*^[7] e nel 1938-1939 con la *Mostra del Gotico e Rinascimento in Piemonte*^[8]. Per la riabilitazione del Palazzo nella sua dimensione di residenza principesca fu fondamentale proprio la mostra del 1937 perché rese visitabili al pubblico gli spazi allora appena restaurati e liberati dagli usi impropri e soprattutto perché permise la prima volta l'accesso agli appartamenti di Mezzanotte, per visitare i quali si dovette aspettare nuovamente fino al 1961, per i festeggiamenti per il centesimo anniversario dell'Unità di Italia.

Nel 1939 l'ampliamento ottocentesco e il primo piano nobile del corpo secentesco divengono sede permanente del Museo Nazionale del Risorgimento, riaperto al pubblico dopo un lungo restauro nel 2011.

Al pian terreno, gli appartamenti di Mezzanotte sono occupati dagli Uffici della Direzione regionale Musei Piemonte, mentre quelli di Mezzogiorno sono periodicamente aperti al pubblico.

Palazzo Carignano fu bombardato due volte, la prima il 13 luglio 1943, la seconda l'8 agosto dello stesso anno.

Durante i due bombardamenti notturni dell'estate del 1943, entrambi ad opera della RAF effettuati con bombe di grosso e grossissimo calibro, il palazzo riportò i seguenti danni: distruzione parziale della

copertura del tetto, crollo dei lucernari, schiantamento degli infissi. Si registrarono inoltre gravi lesioni alle opere d'arte in esso presenti e agli stucchi e dorature dei saloni.

Successivamente il palazzo ospitò numerosi istituti e associazioni culturali quali la Deputazione Subalpina di Storia Patria o l'Unione culturale Franco Antonicelli che vi ha sede dal 1946 e dalla metà degli anni Sessanta ha il suo ingresso in via Cesare Battisti 4b e le sue sale negli "infernotti" del Palazzo.

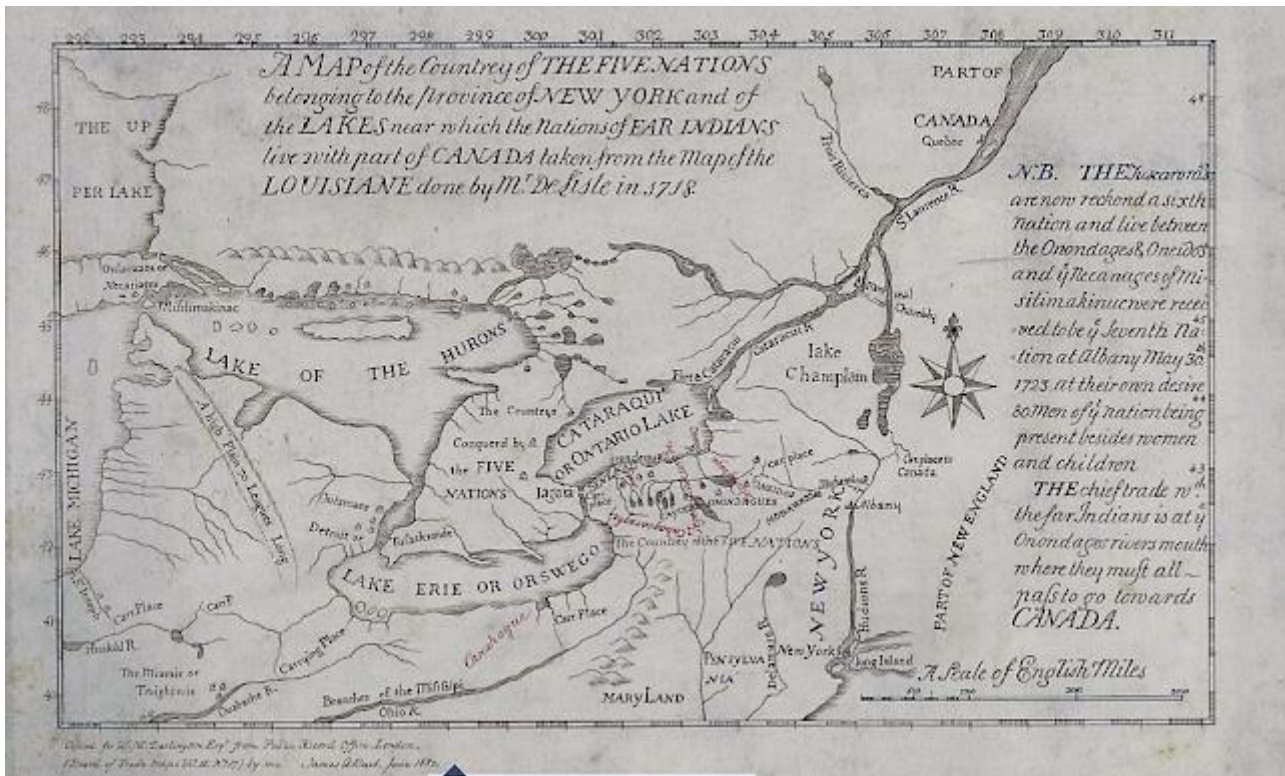
E' oggi sede del Museo del Risorgimento.

Il reggimento Carignan-Salières nella Nuova Francia

Verso la metà del XVII secolo, la Nouvelle France, l'impero francese in America del Nord, fu ad un passo dal collasso. Il governo delle colonie, affidato da Luigi XIII alla Compagnie des Cent Associés fondata dal cardinale Richelieu, si rivelò inefficace a provvedere – come da statuto – ad una crescita demografica e economica dei possedimenti della Corona. Una delle maggiori difficoltà per i coloni francesi e per lo sviluppo armonico dei territori americani era dovuto alle scorribande indiane che rendevano la vita nelle colonie difficile e precaria.

La prima metà del Seicento, periodo della competizione tra Francesi, Inglesi e Olandesi per il primato nel commercio di pellicce, aveva visto nella zona dei Grandi Laghi e foreste del nord-est un continuo alternarsi di trattati di pace e ostilità tra i Francesi, alleati degli Uroni (che fungevano da intermediari con le tribù dell'interno per il commercio delle pellicce nella zona orientale dei Grandi Laghi) e la confederazione irochese, loro nemica tradizionale, alleata di Olandesi e Inglesi. Le pellicce venivano considerate l'oro "soffice" del Nord America, e la Nouvelle France veniva identificata come la terra dei castori.

I tremila coloni francesi insediatisi tra Québec (fondata nel 1608) e la vallata del San Lorenzo con i missionari gesuiti - che avevano avuto grande successo nel convertire gli Uroni - non riuscivano a contrastare i continui attacchi della confederazione irochese, composta di Seneca, Cayuga, Oneida, Onondaga e Mohawk. Questi ultimi, decimati all'epidemia di vaiolo del 1634 (da loro attribuita ai gesuiti), erano tra le nazioni più agguerrite (mohawk significa mangiatori d'uomini, in lingua massachusett o narragansett). La guerra, per questi popoli sedentari i cui villaggi superavano i duemila abitanti, poteva essere combattuta con migliaia di guerrieri schierati ed era considerata uno stato naturale interrotto eccezionalmente da periodi di pace.



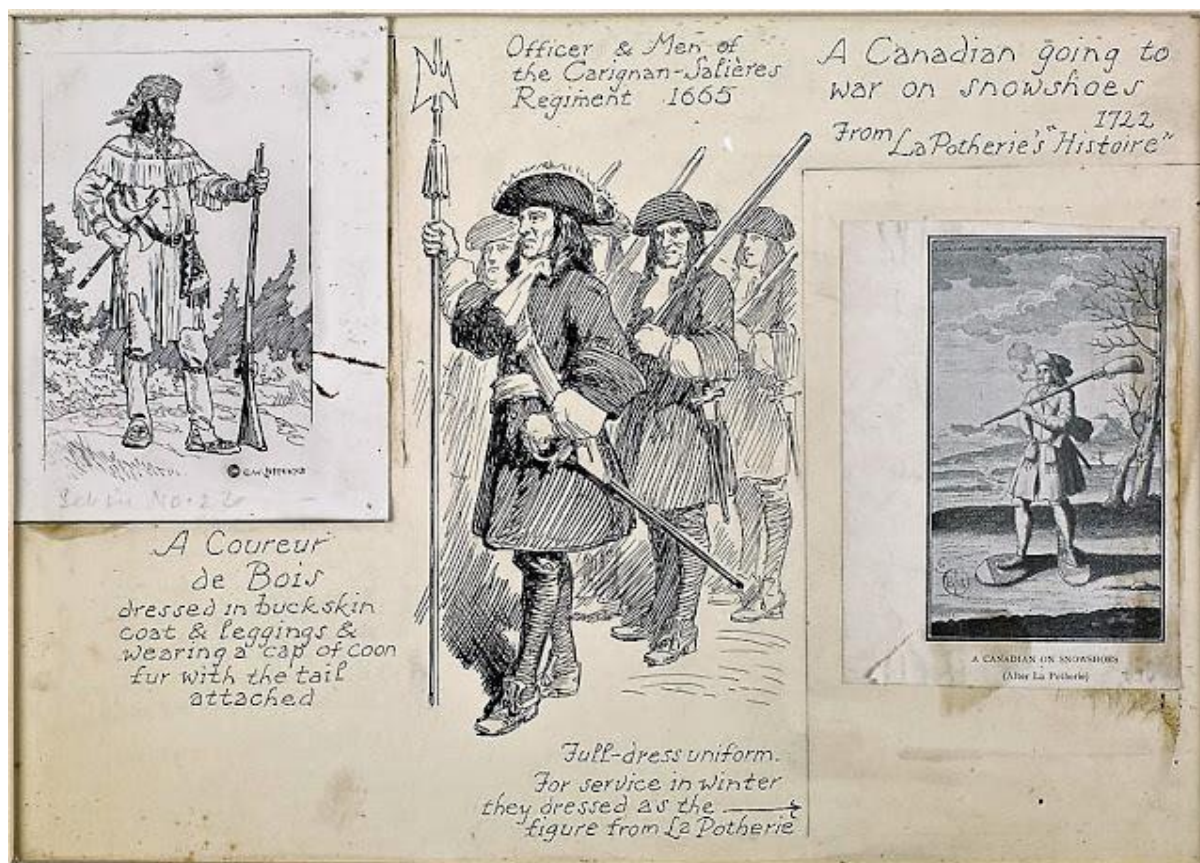
Fu deciso pertanto di inviare un contingente militare: il reggimento Carignan-Salières, il primo ed unico reggimento inviato in Nouvelle France nella storia dell'impero francese in America del nord. Un corpo militare frutto dell'unificazione di due reggimenti – inizialmente divisi – formati durante la guerra dei Trent'anni: il reggimento Salières, originariamente guidato da Johan von Balthazard che fu ceduto a Henri de Chastelard de Salières, e quello Carignano, nato attorno al 1636 come contingente militare privato di Tommaso Francesco di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I e di Caterina Michela d'Asburgo, nonché principe di Carignano.

Il reggimento era composto da uomini provenienti dal Piemonte e Savoia. Nel 1656, il reggimento passò al figlio, Emanuele Filiberto, che diede il comando al colonnello svizzero Balthazar. Nel 1659 il comando passò a Henri de Chastelard, signore di Salières, partecipando alla guerra franco-spagnola. Emanuele Filiberto cedette il reggimento a Luigi XIV di Francia, che lo rinforzò con mercenari tedeschi ed irlandesi per schierarlo nella Nuova Francia (Canada).

Nel 1666, 1200 uomini si imbarcarono al porto di La Rochelle per andare in Québec a difendere la colonia francese.

In Quebec, il reggimento partecipò a due campagne contro gli irochesi, alleati degli inglesi. Buona parte dei soldati proveniva da Pinerolo e dalla Val Chisone, allora sotto il dominio della Francia.

Il reggimento si distinse nei combattimenti nella zona dei Grandi Laghi, specie al Lago Humo, che ora è situato tra l'Ontario canadese e il Michigan.



Arrestato dapprima dal gelo invernale, nel 1666 il reggimento, rinforzato di nuovi soldati e Indiani convertiti, distrusse diversi villaggi dei Mohawk costringendoli alla resa. Nel 1667 venne così concordata la pace tra i Francesi e gli Irochesi, e si riconsolidò il potere dei gesuiti, che ripresero il loro operato nelle missioni ed infiltrandosi nelle società native ne minarono profondamente la struttura portandole alla disgregazione.

Eliminato il pericolo irochese, la colonia, cui assecondando i disegni di Luigi XIV si unirono oltre quattrocento soldati del Régiment (dei 1200 partiti, 250 erano morti e 550 decisero il rientro). Molti si sposarono con le "Figlie del Re", ragazze francesi tra 15 e 25 anni di età, per lo più orfane, mandate da Parigi nella Nuova Francia per sopperire alla mancanza di donne nella colonia.

La colonia si accrebbe rapidamente di nuovi emigranti giungendo in trent'anni a quadruplicare la popolazione. Il Régiment Carignan-Salières divenne un emblema della colonia ed è rimasto un riferimento leggendario nella storia del Québec che ricorda due nomi piemontesi: la cittadina di Salières dal nome del colonnello originario del piccolo centro di Castellard nel cuneese, mentre Lac Brandis ricorda il portainsegna Giovanni Nicolis di Brandizzo.

Ai giorni nostri nel Quebec diversi cognomi, anche se francesizzati, ricordano quelli dei piemontesi che combatterono nel reggimento Carignano: nei tanti Carignan di Montréal e del Québec.

Gli echi della vittoria giungevano a Torino, a iscrivere il ducato nella storia dell'espansione europea. Era una vittoria degna di venire immortalata nelle decorazioni del palazzo del Principe, situato nel centro di comando della capitale del ducato di Savoia e Piemonte, a poche centinaia di metri dal palazzo della madama reale.

Gli Indiani sul Palazzo

In ricordo del reggimento ancora oggi, sulla facciata di palazzo Carignano, si vedono alcuni bassorilievi che rappresentano il tipico copricapo degli indiani.

Liberate dalla fuliggine che le anneriva, le due facciate di Palazzo Carignano mostrano i vari toni e sfumature di colore del rivestimento in mattoni, cotti espressamente su disegno di Guarini.

Soprattutto, la fuliggine ha impedito di vedere come le decorazioni ornamentali delle finestre e nicchie della facciata esterna, i mascheroni che si continuano in linee sinuose ad avvolgere a guisa di mantelli i lati delle finestre, siano chiaramente leggibili come volti sovrastati da corone di cotto in varie gradazioni di colore, dal grigio al rosso all'amaranto, creando l'effetto desiderato di mascheroni di indiani d'America con copricapi di piume variopinte.

Le fonti per gli Indiani d'America di Palazzo Carignano La divulgazione di descrizioni ed immagini dei popoli nativi americani si deve soprattutto alla più volte ristampata opera di Giambattista Ramusio "Delle navigationi et viaggi" (Venezia 1550-1556) in cui raccoglieva i testi di Colombo, Vespucci, Caboto, Verrazzano, Cartier, Pietro Martire, Cortès, Oviedo e di tutti i più importanti navigatori moderni. Notevole fortuna in Europa ebbero "La Historia del mondo nuovo" (1565) di Girolamo Benzoni, con incisioni della vita degli Indiani del centro e sud America e le "Singularitez de la France antartique" (1558, tr. it. Venezia 1561) del francescano André Thevet con le immagini dei 2 Tupinamba del Brasile. Ma forse il maggiore contributo alla divulgazione delle immagini degli Indiani fu quello delle incisioni che Théodore de Bry ed i suoi figli e generi trassero dagli acquerelli di John White e di Jacques Le Moyne per la serie America (1590-1596).

Dalle Americhe giungono però artefatti e oggetti preziosi per le prime wunderkammern , e nei palazzi del potere le carte geografiche che tracciano le forme del nuovo continente diventano elementi decorativi e affreschi cui si accostano pappagalli, animali meravigliosi, sirene, mostri e figure mitiche a designare gli straordinari abitanti del nuovo mondo. In tutte le residenze reali italiane ed europee le "sale dei continenti" ripetono il discorso dell'espansione del potere europeo ai quattro angoli del globo in immagini tra allegoria e realtà derivate dai succitati libri di viaggio.

Guarino Guarini non s'ispirò comunque ad indiani in carne ed ossa. Passando al dettaglio dei mascheroni, gli stilizzati copricapi con cinque piume ben ritte non sono però di derivazione irochese; sembrano piuttosto seguire il modello delle corone di variopinte piume d' ara usate dai Tupinamba del Brasile, che ritroviamo nella pittura barocca.

Usate nelle forme più svariate da tutti i popoli nativi del Nord America le piume d'uccello hanno sempre costituito un simbolo tangibile della possibilità dell'uomo d'innalzarsi spiritualmente verso i poteri del cosmo, e un diverso uso legato al simbolismo viene assegnato a piume e penne nelle varie tribù, così come un significato simbolico diverso viene attribuito ai vari uccelli ed al loro colore.

Le decorazioni delle finestre del piano nobile della facciata potrebbero però non essere l'unico riferimento agli Indiani d'America. In alcune finestre del primo piano nel cortile compaiono decorazioni molto diverse dalle altre. Sono faccioni appiattiti dal lungo naso e grosse orecchie sporgenti, una maschera esotica forse americana.



In realtà l'elemento culturale irochese che più colpisce ancora oggi non è tanto l'uso delle penne sul capo, ma quello di grandi mascheroni astratti spesso scolpiti in legno o composti da materiali naturali (corteccia, fibre, paglia, foglie o torsoli di pannocchie), facce deformi dal lungo naso storto, bocche variamente atteggiate, atte ad incutere il senso del sacro, chiamate dagli antropologi false faces o facce finte. Esse sono manifestazioni del mondo sacro nativo, e vengono indossate ancora oggi durante le cerimonie e séances sciamaniche dagli appartenenti alle confraternite cerimoniali delle Medicine Masks, Husk Face e Company of the Mystic Animals, i quali indossando le maschere si trasformano simbolicamente negli spiriti rappresentati e ne acquisiscono il potere. Si potrebbe dunque avanzare l'ipotesi che siano queste un elemento irochese rielaborato da Guarini per la facciata stellata del palazzo. Portando avanti questa ipotesi, la maschera, emblema di segrete cerimonie notturne, sarebbe stata collocata in posizione meno evidente, nel lato 'notturno' del cortile, dove le stelle di cotto riflettono la luce lunare. Ma un'altra fonte potrebbe essere individuata molto lontana dall'Iroquoia. Maschere funebri di volti appiattiti dalle orecchie sporgenti erano usate dalle culture chimu del Perù. Queste maschere d'oro erano riprodotte tra le meraviglie del tempo.



Contemporaneamente alla costruzione di palazzo Carignano, a Guarino Guarini veniva affidata dai gesuiti quella del grande Collegio dei Nobili, destinato all'istruzione dei giovani rampolli. Quali informazioni sulla Nouvelle France o sul Perù potessero giungere da questo contatto diretto coi gesuiti al coltissimo Guarini è difficile ipotizzare.

Buffalo Bill's Wild West Show

La tournée internazionale che William Cody — alias Buffalo Bill, il famoso cacciatore di bisonti — tenne in tutta Europa nell'aprile 1906, facendo tappa anche a Torino con il suo affascinante circo di indiani e cowboy. Fu un evento che elettrizzò il capoluogo. Dal 22 al 26 aprile centinaia di autentici pellerossa e cowboy, mandriani, operai, cuochi, commercianti e strilloni invasero la città con il loro armamentario di tendoni, cassette in legno, palchi, cavalli, costumi, cucine. Era un'organizzazione imponente: nel giro di poche ore trasformò un pezzo del nascente quartiere Crocetta, portando a Torino il fascino lontano delle praterie americane.

Il 13 marzo 1906 William Cody e il suo circo entrarono in Italia dalla Costa Azzurra, transitando per Ventimiglia. Lunedì 23 la Stampa dedicò grande spazio alla «città ambulante» di Buffalo Bill, giunta in città sotto la pioggia, un vero diluvio. Il Comune aveva riservato allo spettacolo l'immensa piazza d'Armi della Crocetta (attuale isola pedonale davanti al Politecnico), un piazzale sterrato che a causa della pioggia si coprì di fango, un pantano nel quale i manovali allestirono le strutture imprevedendo.

Mentre «il più grande spettacolo del mondo» veniva montato, Buffalo Bill si occupava della pubblicità, intrattenendosi con i giornalisti e i fotografi, gli unici ammessi nell'arena prima dell'apertura ufficiale dei cancelli. Fuori, sotto gli ombrelli, una folla di curiosi in ammirazione per la velocità dell'allestimento, poco più di due ore, simile a una catena di montaggio.

Lo spettacolo

Dopo l'inno, la grande rivista militare condotta dal colonnello Cody, che in questo modo aveva occasione di presentare i protagonisti dello spettacolo: i Cheyenne e il loro capo Colpo Duro, i Lakota Brulé e il loro capo Scudo Bleu, gli Arrapaho e il loro capo Cuore Nero; la polizia indiana con il loro capo Orso Solitario; il capo guerriero Coda di Ferro; il tutto, tra la cavalleria americana, quella inglese, i messicani, gli arabi, i giapponesi, i cosacchi, le ragazze indiane squaw.

Dopo gli esercizi di cavalleria, ecco comparire sulla spianata della Crocetta un convoglio di emigranti. Avanzava piano, a stento; una facile preda per gli indiani, che si lanciarono al galoppo contro la carovana venendo però respinti dai prodi cowboy guidati da Buffalo Bill. A quel punto, dopo una breve esibizione di William Cody, il programma prevedeva un momento didattico, con la ricostruzione della consegna dei dispacci tramite il pony express. E quindi via, con gli zuavi e una battaglia tra indiani e cowboy, vinta questa volta dai nativi americani. A quel punto, per cambiare e «confondere» le idee al pubblico, era la volta degli arabi e dei giapponesi che mostravano le antiche usanze militari dei loro paesi; seguivano i messicani dello stato di Montezuma, quindi il momento più atteso: la ricostruzione della battaglia di Little Bighorn. Fu poi la volta dei tiratori scelti, altra «chicca» dello spettacolo di Cody che nel suo cast aveva annoverato in passato anche la celeberrima Annie Oakley. A Torino si esibì Johnny Baker, meno famoso della Oakley ma dalla mira non meno sorprendente. Dopo la sua performance, il pubblico si divertì con la cattura di un ladro di cavalli, acciuffato da un vaquero roteando il suo lazo.

Concludevano lo spettacolo alcune esibizioni dei veterani del Sesto Reggimento di Cavalleria americano, i cosacchi del Caucaso, un assalto alla capanna di un colono ad opera ancora degli indiani, ed infine i saluti di

rito. Lo spettacolo torinese servì a Buffalo Bill per racimolare 5 mila lire da mandare in America per le vittime del devastante terremoto che aveva colpito San Francisco pochi giorni prima, il 18 aprile 1906.

Al termine dello spettacolo, tutte le tende e i padiglioni erano spariti, il materiale inviato sui treni in partenza per Asti, la meta successiva.

Eugenio Veritas (il conte Eugenio Costanzo Luca Carlo Alfredo Vittorio Piovasco di Beinasco) compose una canzone in dialetto piemontese, "*Buffalo Bill a Torino*", che pare raccontasse un episodio particolare: uno degli attori, dopo aver trascorso una notte con una donna torinese, la Rosina, costrinse il marito di quest'ultima a ubriacarsi per dimenticare l'accaduto. (<https://www.youtube.com/watch?v=QXIhakWC-1c>)

Alla quale Roberto Balocco diede nuova vita ne "Le canson 'dla piòla", che racconta la tragicomica vicenda di una sposina torinese la quale, dopo aver assistito allo spettacolo del "Buffalo Bill Wild West", abbandona casa e marito, fuggendo con un prestante cow-boy di colore.



Cervo bianco

Edgar Laplante era nato nel 1888, ma la maggior parte della gente lo conosceva come Cervo bianco... Il suo costume fa bella mostra di sé in una vetrina del "Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso", ma non proviene dalle sconfinite praterie del Far West. Più prosaicamente fu acquistato ai magazzini Lafayette da Laplante, alias Cervo Bianco.

Laplante fu quell'abile millantatore che per un certo periodo riuscì a farsi passare per capo indiano, addirittura "principe" da generazioni e con qualche sfumatura sciamanica. Girò mezza Europa ospite dei governi spacciandosi per un "vero" indiano e calamitando l'attenzione di euforiche masse che, qualche decennio prima, avevano accolto il "Buffalo Bill's Wild West Show", con le sue atmosfere di un West che ormai era giunto alla fine della sua epopea e del quale non si era ancora completamente impossessato il cinema.

Laplante fece la sua comparsa a Torino nel 1924, dove venne accolto con grande riverenza e ammirazione; in città, a causa di non chiari “problemi epatici”, fu però ricoverato presso l’ospedale di San Vito. Dall’ospedale precollinare se la diede a gambe velocemente, poiché su di lui pesava un mandato di cattura della polizia svizzera: Cervo Bianco era Edgar Laplante, di professione truffatore.



Lui, di fatto aveva trasfigurato le sue origini: infatti un po’ di sangue indiano gli scorreva nelle vene. Sua madre era una nativa americana, mentre il padre era un muratore canadese. Nel suo albero genealogico (era nato il 16 marzo 1888 e morirà nel 1944) non vi erano però capi indiani, sciamani e grandi guerrieri. Aveva provato a enfatizzare la sua biografia sposando, nel 1918, una nativa americana di cui si dimenticò molto presto, per risposarsi in Europa con una vedova inglese e poi riuscì ad accasarsi con una benestante di cui ebbe la “sciamanica” capacità di intaccarne il patrimonio senza perdere l’amore della generosa signora.

Cervo Bianco, durante i suoi tour, quando si trovava tra la popolazione festante, aveva preso l’abitudine di lanciare soldi alla folla, dispensando mance ai reduci e agli orfani di guerra, accrescendo così la sua aura mitica, ma attingendo sempre dal portafoglio della consorte.

La sua "formazione" indiana era stata sbazzata prima spacciando un intruglio, ovviamente "indiano", a base di olio di serpente (attività presto interrotta per alcuni contrasti con i tutori dell'ordine), poi in una compagnia sulla falsariga di quella di Buffalo Bill e in piccole apparizioni (naturalmente in veste di pellerossa) in pellicole della Paramount Pictures. Da qui l'idea di diventare effettivamente un indiano e provare a sbarcare il lunario raccontando di un'epopea di cui aveva via via raccolto memorie.

Per Mario Carrara, successore di Lombroso, Laplante era "un bugiardo patologico dalla personalità istrionica".

A far crollare il tutto le prime voci sull'effettiva identità di Cervo Bianco e poi i mandati di arresto, le denunce, e via dicendo. Insomma, fu un principe della truffa, che di pellerossa aveva ereditato qualcosa geneticamente, ma senza quel pedigree che lo rese famoso: e così anche per lui si aprirono le porte dei tribunali. Riesce a dilapidare il patrimonio di due nobildonne italo-austriache, entrambe invaghite di lui. Uno dei processi a suo carico si svolse a Torino nell'ottobre 1926; condannato per truffa dal tribunale di Torino, durante il processo si giustifica dicendo: "io sono un attore, ho solo fatto ciò che la gente si aspettava che facessi".

Gli sarà comminata una pena di cinque anni, sette mesi e quindici giorni di reclusione; ne sconterà tre e farà anche una sosta nel manicomio cantonale di Medrisio.